

Antonello Gerbi

Intellettuale dei due mondi

di Marco Filoni

Banchiere di professione. Studioso per vocazione. Ovvero Antonello Gerbi (1904-1976), un intellettuale anomalo del Novecento la cui figura sarà discussa martedì in un importante convegno a Milano. Ancor prima di laurearsi in giurisprudenza, esordì come elzevirista del quotidiano socialdemocratico «La Giustizia»: «Un vero mostro di cultura a soli diciannove anni», scriverà Carlo Rosselli dopo averlo letto e conosciuto. A Milano, città che lo accolse nel dopoguerra (era nato a Firenze), frequentò am-

bienti socialisti; vicinanza consolidata dal legame con lo zio Claudio Treves. Poi il sodalizio con Benedetto Croce, che lo raccomandò a Luigi Einaudi per una borsa di studio Rockefeller e promosse la pubblicazione da Laterza dei suoi lavori giovanili (*La politica del Settecento* e *La politica del romanticismo*, 1928 e 1932).

In quegli stessi anni l'incontro, affascinante e sorprendente, tra Gerbi e Raffaele Mattioli. Più che due persone, un filosofo e una banca. Il coltissimo Mattioli era alla Commerciale, e non mancò di fiutare il talento del giovane, in procinto di lasciare l'Italia

con la borsa Rockefeller per Berlino, Londra e Vienna. Mattioli lo sostenne e al suo ritorno non esitò un attimo: a soli 28 anni, Gerbi fu assunto come capo dell'ufficio studi della Comit con Ugo La Malfa come suo vice. Del resto, Gerbi non era per nulla attratto dalla professione forense, né tanto meno dall'insegnamento. E poi la Comit degli anni Trenta era, per illuminata volontà di Mattioli, un coacervo di cultura eterogenea: basti pensare al letterato e poeta Sergio Solmi, capo dell'ufficio legale.

Qui Gerbi poteva godere del tenore di vita che gli assicurava la sua posizio-

ne, oltre che della vicinanza di Mattioli. E la sua cultura enciclopedica non mancò di esercitarsi sui temi economici previsti dal nuovo incarico. Finché venne il fatale 1938. Gerbi era di famiglia ebraica e Mattioli per sottrarlo alle persecuzioni razziali lo trasferì in un'affiliata della Comit in Perù. Costretto per dieci anni a un esilio che non mancherà di definire «provvidenziale», Gerbi avrebbe ritrovato il tempo e gli stimoli per rimettersi sui libri. Ma con un radicale mutamento di prospettiva: al centro dei suoi interessi c'era il Continente che lo aveva ospitato, trattato nel saggio che sarà il suo capolavoro, *La disputa del Nuovo Mondo* (riedito da Adelphi nel 2000). Come scriveva a Croce nel '45, «non una storia degli echi letterari o degli scritti europei d'argomento "americano", non storia d'un tema, ma storia dei pro-

blemi, fisici e filosofici, che il conocimiento dell'America propose allo spirito europeo, degli stimoli che diede e delle ideologie alla cui formazione concorse». Così, dall'europaista — e solo grazie all'europaista — nacque l'americanista. L'oggetto era quello dell'aspra e accesa polemica sulla presunta inferiorità fisica delle Americhe, pregiudizio ideologico che aveva solcato buona parte della cultura europea dalla metà del Settecento in poi. Novello Montaigne, Gerbi ne rimette in discussione i fondamenti; analizza e vaglia, scombinandola, la visione gerarchica di piante, animali e uomini. Un contributo ancor oggi imprescindibile, che gli valse gli elogi di Arthur O. Lovejoy, il grande storico delle idee.

Tornato in Italia, concluse la sua carriera là dove l'aveva iniziata; all'ufficio studi della Comit e accanto all'amico



Fotografo. Antonello Gerbi «scatta» in mezzo ai passanti (s.l., anni Trenta).

di sempre, Mattioli. Fece convivere professione e vocazione: diceva di ricavare dalle esperienze quotidiane concrete nutrimento ai suoi studi, impedendo così che degenerassero in scorbutico scolasticismo. Ma aveva coscienza dei propri meriti, senza superbia: un suo motto era «poco se mi considero, molto se mi comparo». Sintomo di scarsissima stima verso la parrocchia degli intellettuali insieme a un severo senso autocritico.

«Antonello Gerbi tra Vecchio e Nuovo Mondo», martedì 27 (dalle 9.30), Milano, Palazzo Greppi, Sala Napoleonica, via S. Antonio, 12. Durante il convegno verrà presentato il libro «Un filosofo in banca. Guida alle carte Gerbi», di Francesca Pino e Guido Montanari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

America / 1



Sul fiume ghiacciato. Un dipinto di Emanuel Leutz che raffigura Washington mentre attraversa il Delaware gelato. È la notte di Natale del 1776

del New Jersey, sostenendo convincentemente che essa contribuì in modo determinante al capovolgimento della volontà politica e militare britannica, al cristallizzarsi del ribelle «esercito continentale» e alla creazione, nelle colonie, di quella volontà pubblica — fino allora incerta — che era una condizione necessaria per la vittoria finale. E ne paragona gli effetti sull'opinione pubblica britannica a quelli che ebbe, due secoli dopo, l'offensiva vietcong del Tet sull'opinione pubblica americana, e tramite questa sull'intera impresa americana in Vietnam. La mossa decisiva della campagna è il guado, la notte di Natale del 1776, del fiume Delaware, semighiacciato, da parte delle truppe di Washington,

Gli studiosi analizzano la nascita degli Stati Uniti per spiegare l'attuale strategia della superpotenza

disorganizzate e straccione, e l'attacco di sorpresa ai reggimenti dell'Assia di stanza a Trenton, nel New Jersey (si trattava di mercenari tedeschi). Ma ciò che colpisce l'attenzione del lettore è la violenza nuda e cruda della guerra di indipendenza, il susseguirsi di atrocità. Nessuno ne esce pulito. I ribelli comitan-

America / 2

Un'alleanza non ritrattabile

di Piero Craveri

Secondo un adagio di Giulio Andreotti gli Stati Uniti sono per l'Italia un riferimento da cui non si può prescindere, ma di fronte a loro «non è necessario stare sull'attenti, è più conveniente il riposo». A ciò si attennero durante la prima Repubblica la nostra politica estera. Ci fu tuttavia, agli inizi, un momento in cui dovvemmo stare sull'attenti. Ce lo ricorda Sara Lorenzetti nel suo esauriente saggio su *L'Italia e il trattato di pace*, tema negletto fino a oggi dalla nostra storiografia e quasi cancellato dalla memoria collettiva. Fu duro allora accettarne le clausole, il cui contenuto e il modo in cui ci si arrivò questo lavoro delinea bene. Vittorio Emanuele Orlando nel dibattito all'Assemblea Costituente per la ratifica del trattato parlò di «cupidità di servilismo». Con altri

ché corrispondeva ai disegni sovietici un'Italia debole con una democrazia in bilico. Ma anche tra i socialisti di Saragat e nel gruppo della Dc la neutralità italiana era vista con favore. Una parte della curia vaticana era su questa posizione e risultò decisivo il discorso natalizio di Pio XII del 1948 a favore dell'alleanza. Di poi fecero tutt'uno il consolidamento della nostra democrazia e la nostra assunzione di responsabilità in essa. Potemmo così passare dall'attenti al riposo.

Ci sono naturalmente vari modi di stare in un'alleanza e ci sono momenti più intensi di solidarietà altri meno. L'Italia non è mai venuta meno alla so-

Sara Lorenzetti rivede il difficile passaggio del 1947, quando l'Italia si impegnò (pur mal vista) a entrare nella Nato